

■ PALERMO. Lo accusano di essere un doppiogiochista, un traditore dello Stato, della polizia, degli agenti con cui lavorava ogni giorno da dieci anni. Lo accusano di avere avuto rapporti con i mafiosi cui avrebbe svelato il nome di un confidente condannandolo a morte. E l'accusa colpisce un uomo che è stato per otto mesi nel servizio di scorta di Giovanni Falcone, un poliziotto delegato ad essere uno degli angeli custodi del magistrato.

Michele Condipodaro, 34 anni, da dieci anni poliziotto, chiuso, riservato, a volte irascibile, padre di un bambino di quattro anni, figlio maggiore - ha una sorella - di un uomo originario di Sant'Agata di Militello, nel messinese che è emigrato a Palermo e fa il portiere di uno stabile del centro, da ieri mattina è in una caserma di polizia con quei due fogli che lo accusano di concorso esterno in associazione mafiosa e favoreggiamento aggravato. Aspetta che il sostituto Maurizio De Lucia, che ha chiesto il suo arresto, ed il gip Renato Grillo che l'arresto ha firmato, lo vadano ad interrogare.

L'arresto

Il poliziotto ieri è sceso come ogni mattina da casa sua in viale Michelangelo ed è arrivato nel commissariato in via Dante al centro di Palermo. Lo hanno arrestato gli agenti della squadra mobile che hanno indagato su di lui ed i suoi colleghi del commissariato. Il curriculum di questo agente passato dai servizi sedentari, alle scorte dal 18 dicembre dell'89 al 20 agosto del '90, alle volanti, alla sezione investigativa del commissariato non mostrava macchie nere fino a quando l'ottobre scorso i poliziotti non hanno arrestato Aurelio Neri, rapinatore mafioso, capo di una gang che agiva per conto di Cosa nostra, dopo il colpo da undici miliardi alle Poste centrali palermitane.

Neri, che già una volta era stato arrestato dentro il caveau di una banca mentre aspettava l'apertura a tempo, è stato fermato con un sacco delle poste contenente un miliardo. Con lui è stato arrestato il figlio Marco. Poi è stato scoperto un covo con un piccolo micidiale arsenale. I due Neri hanno ceduto. Si sono pentiti. Aurelio ha parlato. Tra le tante novità ha detto che nella polizia c'era una talpa che lui conosceva bene perché era a disposizione della famiglia mafiosa della Noce ed era stato la causa dell'uccisione di suo nipote Rosario Alaimo, il 7 febbraio 1993, strangolato e poi fatto trovare in un cassonetto dell'immondizia.

Il confidente ucciso

Omicidio che avrebbero commesso i Neri, padre e figlio. Il delitto lo avrebbe ordinato la famiglia Ganci, che controlla la Noce e che è nel cuore di Totò Riina, proprio perché Michele Condipodaro



Giovanni Falcone con la sua scorta. Sotto il luogo dell'attentato all'uscita di Capaci

Contrasto e Ap

Arrestato agente di Falcone

Un boss lo accusa di aver servito Cosa Nostra

Un agente del commissariato Politeama di Palermo, Michele Condipodaro, 34 anni, che ha prestato servizio di scorta anche a Giovanni Falcone, è stato arrestato con l'accusa di concorso in associazione mafiosa e favoreggiamento. Lo hanno fermato i suoi stessi colleghi ieri mattina, appena è entrato in commissariato. Il pentito Aurelio Neri, capo di una gang di rapinatori, lo accusa di essere una talpa: avrebbe svelato ai mafiosi il nome di un confidente.

MICHELE CONDIPODARO

avrebbe rivelato ai mafiosi che Alaimo era un confidente della squadra mobile e del commissariato. Per questo omicidio il poliziotto è accusato di favoreggiamento aggravato, Domenico Ganci, figlio del boss Raffaele, di essere il mandante, Aurelio Neri ed il figlio Marco di essere i sicari. Un altro presunto mafioso, Enzo Passalunghi, era stato

arrestato nell'ambito dell'inchiesta del delitto: un fratello era stato ammazzato l'anno scorso alla Noce.

Palermo naturalmente è saltata in aria ieri appena ha sentito l'ultima volta sull'agente che era stato di scorta a Falcone e che avrebbe tradito. Le voci senza conferme e senza smentite sono rimbaltate: ha

portato sulle spalle la bara di Antonio Montinaro il caposcora di Falcone saltato in aria col giudice; è stato spostato dal servizio scorte perché era sospettato; è lui la talpa del fallito attentato all'Addaura nel giugno 1989 contro Falcone. Poi le indiscrezioni sono evolute, le mezze verità sono diventate bugie, le allusioni si sono volatilizate.

Condipodaro era stato spostato dal servizio scorte da Ferdinando Masone e Arnaldo la Barbera perché non era ritenuto idoneo. Non era con Falcone all'Addaura perché aveva preso servizio nelle scorte sei mesi dopo. E poi sono intervenute le procure di Caltanissetta e Palermo per dire che il poliziotto non entra in alcun modo nelle inchieste sulle stragi palermitane del '92. E la questura di Palermo precisa che «è stato individuato e riscentrato solo un episodio di infedeltà

dell'indagine che è relativo alle dichiarazioni di Neri».

Le reazioni sono prudenti. Gaspare Cervello, agente che era di scorta a Falcone con Rocco Di Cillo, Vito Schifani e Antonio Montinaro, il giorno dell'attentato a Capaci, dice: «Questo collega non l'ho mai visto. Non ha lavorato con me durante la scorta al giudice. Non so se ci sono le prove della sua colpevolezza e quindi non posso giudicare».

Tina Montinaro, vedova di Antonio: «Sono sconvolta. Se fosse colpevole e se fosse vero che ha portato la bara di mio marito sulle spalle sarebbe tremendo». Vincenzo Condipodaro, padre di Michele, dice: «Non so nulla delle accuse a mio figlio. L'ho saputo di sera me lo ha detto mia nuora. Nessuno mi ha avvertito. Ricordo che faceva la scorta a Falcone e ne andava fiero».

Maria Falcone: «Fiducia nei giudici»

NOSTRO SERVIZIO

■ Una storia che mette i brividi. Hanno arrestato un poliziotto che, tra l'89 e il '91, fece parte della scorta di Giovanni Falcone. Lo hanno arrestato con un'accusa gravissima: avrebbe tradito lo Stato e lavorato per la mafia. Una «talpa» di Cosa Nostra. Una «talpa» di Cosa Nostra tra gli uomini che proteggevano il magistrato più impegnato sul fronte antimafia e più odiato dai boss.

Dice Maria Falcone, sorella del giudice assassinato a Capaci il 23 maggio del '92: «Una mela marcia non può far dimenticare i tanti uomini e donne delle scorte uccisi perché facevano il loro dovere». La notizia, indubbiamente, inquieta. E Maria Falcone ricorda che l'89 è l'anno del fallito attentato dell'Addaura. Allora, dovevano morire Giovanni Falcone e la collega svizzera Carla Dal Ponte. Le indagini non hanno mai cancellato il sospetto che una «talpa» avesse fornito agli attentatori informazioni sugli spostamenti dei due

giudici. Sentiamo ancora Maria Falcone: «Sono come sempre fiduciosa: la magistratura saprà fare un'indagine seria. Un'indagine che metterà in luce tutto quello che è accaduto in quegli anni. Devo anche dire che, con questo arresto, non si incrina la mia fiducia nella polizia. Una mela marcia può essere dovunque». Che rapporto aveva il magistrato con gli agenti di scorta? «Erano rapporti improntati a grande professionalità. Forse con qualcuno aveva anche confidenza, ma io non lo so. Per Giovanni, i rapporti di lavoro dovevano essere caratterizzati dal rispetto dei ruoli. Lui rispettava gli altri e voleva che gli altri lo rispettassero. Ricordo una sfilata che fece una volta ad uno degli uomini della scorta che aveva commesso una disattenzione: gli disse che i primi a rischiare erano loro, gli agenti».

Ecco Liliana Ferraro, che lavorò con Falcone al ministero della Giustizia: «Quando si trasferì a Roma, Giovanni ebbe una scorta formata dagli agenti di polizia penitenziaria. Il servizio scorte di Palermo si prendeva cura di lui quando tornava in Sicilia». Anche Liliana Ferraro è molto colpita dalla notizia dell'arresto; anche lei ricorda che l'89 fu l'anno dell'Addaura.

I due maggiori sindacati di polizia, Siulp e Sap, chiedono rigore e celerità nelle indagini. Dice Roberto Sgalla, segretario generale del Siulp: «I colleghi del servizio scorte hanno pagato un tributo altissimo... Noi abbiamo massima fiducia nella magistratura di Palermo, che ha sempre svolto il suo lavoro con molta accuratezza». Le dichiarazioni del pentito che accusa il poliziotto «devono essere verificate con una scrupolosità ancora maggiore proprio perché riguardano una delle categorie che, insieme con quella dei magistrati, possono essere chiamate in causa per ritorsione».

E Giorgio De Biasi, del Sap: «Proprio perché è un poliziotto ad essere coinvolto, e quindi il possibile oggetto di una ritorsione mafiosa, sono necessarie mille verifiche sulle dichiarazioni dei pentiti. Teniamo però a sottolineare che la posizione giudiziaria di un singolo elemento del servizio scorte non può far dubitare dell'operato svolto da colleghi costantemente a rischio».

«L'on. Floresta era vicino al boss mafioso»

Mario Floresta, l'ex sottosegretario al Bilancio del governo Berlusconi, eletto alle ultime politiche con trecento voti, oggi candidato di Forza Italia al collegio 9 in Sicilia orientale «era un uomo politico vicino al clan Santapaola». Un'accusa pesante, lanciata ieri pomeriggio a Catania, nel corso della sua deposizione al maxi processo «Orsa maggiore», da Giuseppe Scavo, uno dei più importanti collaboratori di giustizia catanesi, che già da tempo aveva parlato delle «relazioni pericolose» di Floresta con il boss mafioso Sebastiano Sciuto, il rappresentante di Cosa nostra nella zona di Acireale e Giarre.

IL RITROSCENA

Il collaboratore Cancemi al processo Capaci: si potevano colpire quelli sopra i 6 anni

«Riina ordinò: uccidete i bimbi dei pentiti»

«Riina disse che potevano essere uccisi i bambini di sei anni che erano parenti di pentiti. La sua pazzia cominciò quando capi che i processi non potevano più essere aggiustati», parla Cancemi al processo per la strage di Capaci. Fa anche riferimenti alle «talpe» dentro lo Stato. A tarda sera, una rivelazione choc: «Ganci mi disse che Riina prima della strage incontrò persone molto importanti non di Cosa Nostra».

SAVERIO LODATO

me del 41 bis, non possono riprendere i collaboratori perché sotto protezione, e non possono neanche registrare le «voci»? Sarà forse materia di convegni, ma che la «materia» ci sia tutta è fuor di dubbio: come trovare il giusto equilibrio fra esigenze di sicurezza e diritto dovere all'informazione?

A sei anni

Vediamo, a questo proposito, quanto è accaduto ieri. All'inizio della mattinata, Cancemi dice: «Mi ero scordato di fare parte di questo male. E ho deciso di lasciare Cosa Nostra quando Totò Riina ha dato ordine di ammazzare i bambini di sei anni che erano parenti dei pentiti. Disse proprio così, che quando compivano sei anni li potevano ammazzare. E che potevano essere uccisi i familiari degli «infami» sino al ventesimo grado di parentela». Subito la pausa del pranzo, qualche minuto prima che riprendesse l'udienza, ci siamo avvicinati alla gabbia di Totò Riina e gli abbiamo chiesto se aveva intenzioni di rendere dichiarazioni spontanee su questo argo-

mento. Risposta negativa. Ma aveva almeno intenzione di «confermare» o «smentire» quell'ordine che Cancemi gli aveva attribuito? Questa volta una risposta lapidaria con sottile neatura gestuale: «non lo smentisco perché queste sono pazzie dette da lui». Siamo stati redarguiti da un colonnello dei carabinieri per quest'intemperanza (aver parlato con un detenuto), ma restiamo dell'avviso che, in qualche modo, anche gli operatori dell'informazione devono essere messi in condizione di fare il loro lavoro.

Talpe

Altro passaggio delicatissimo nella deposizione di Cancemi: «Riina aveva i suoi informatori: pezzi dello Stato, che gli facevano sapere quando c'era riavvicinamento (quando il clima si surriscaldava, ndr). Allora, in quelle occasioni, Totò Riina faceva le riunioni ristrette. Era l'ultimo ad arrivare ed il primo ad andarsene». E ancora: «Riina aveva un'ossessione, un chiodo fisso: neutralizzare i collaboratori di giustizia. E tramite pezzi dello Stato cercava di ottene-

re la revisione del 41 bis e attraverso i politici di fare annullare la legge sui collaboratori. Nell'87 «punto» sui socialisti, nel '92 i referenti politici erano altri». Il fatto che a Palermo, quasi in presa diretta con la deposizione di Cancemi, veniva arrestato un poliziotto in servizio, con la gravissima accusa di avere informato i boss sugli spostamenti del giudice Falcone, fa capire che Cancemi viene considerato molto attendibile. Cancemi ha ricordato anche l'«interessamento di Falcone e Martelli» per fare in modo che il giudice Corrado Carnevale fosse spogliato della competenza in Cassazione sulla sentenza del «maxi» processo. Ricorda Cancemi: «Carnevale fece sapere a Riina - non so con quali canali - che a quel punto era meglio tentare, con l'aiuto degli avvocati, di far sì che il processo finisse alle sezioni unite, così lui avrebbe potuto essere presente. Riina diceva che era Falcone il responsabile che ci aveva levato questo processo a Carnevale. Ecco perché poi Riina è impazzito». Tanto secondo la sua ricostruzione - da aver ordinato champagne in una riunione di cupola che si tenne subito dopo la strage di Capaci. Fu lì che Riina rivolgendosi a Raffaele Ganci, preoccupato dalle eventuali reazioni dello stato - gli disse: «la responsabilità di questa cosa è mia. Va bene così. E meglio». A riunione finita, Cancemi e Ganci se ne andarono insieme: «Ganci mi disse: questo ci vuole rovinare a tutti. Quel giorno ho capito che Riina voleva continuare a fare cose eclatanti».



Latitante arrestato in aula

■ CATANIA. Era rimasto uccel di bosco per quattordici mesi, ma ieri è stato arrestato nell'aula del tribunale dove si svolgeva la prima udienza del processo nel quale deve rispondere, assieme ad un complice, di un'estorsione tentata ai danni di un imprenditore edile di Acireale. Rosario Leotta, 43 anni, probabilmente era sicuro di passare inosservato tra il pubblico che affollava l'aula al piano terreno del Palazzo di Giustizia. Non aveva fatto i conti con la memoria di due agenti del commissariato di Acireale. Due agenti che lo conoscevano benissimo per avergli dato la caccia nei mesi in cui era rimasto latitante e ai quali non è sembrato vero trovarselo davanti. I due poliziotti, superato il primo momento di stupore, non hanno dovuto fare altra fatica se non quella di stringergli ai polsi le manette. Rosario Leotta in pochi minuti si è trovato dall'altro lato dell'aula chiuso in gabbia assieme a Salvatore Licciardello, l'uomo con il quale aveva tentato di farsi consegnare il «pizzo» dal costruttore acese. Rosar-

io Leotta - che ha nel suo fascicolo personale numerosi precedenti penali - è considerato un personaggio di rilievo nella malavita acese. Secondo gli investigatori sarebbe legato alla famiglia catanese di Cosa nostra ed in particolare al boss Sebastiano Sciuto, che controllava, fino al momento del suo arresto, la zona di Acireale in nome e per conto di Nitto Santapaola.

Il processo, istruito dalla Direzione distrettuale antimafia di Catania riguarda un'operazione compiuta dagli agenti del commissariato di Acireale il 22 febbraio dell'anno scorso. Il quell'occasione il Gip firmò due ordini di custodia cautelare in carcere. Uno, quello nei confronti di Salvatore Licciardello, venne eseguito subito, l'altro, nei confronti di Rosario Leotta venne notificato ai suoi parenti. Sempre a casa del latitante arrivarono successivamente i decreti che fissavano l'udienza preliminare e quindi quello di rinvio a giudizio, con la data della prima udienza.

W. R.